

Ma quanti sono i poveri in Italia?

Il tasso di povertà nel nostro paese sembrerebbe stabile da diversi anni. Eppure, ad un'analisi più accurata, i dati non convincono del tutto

Qualche dubbio sulle statistiche ufficiali

di **Carmela Dapice**, docente di Economia e politica sociale alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli studi RomaTre

Sono ormai diversi anni in cui da più parti (dal capo della Chiesa cattolica al presidente della Repubblica) si richiedono interventi per ridurre il grado di disuguaglianza presente nella distribuzione dei redditi e per contrastare l'avanzamento della povertà. Il peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie italiane è evidente eppure gli indicatori usualmente utilizzati come, ad esempio, il tasso di povertà e l'indice di disuguaglianza sono, in un decennio, fondamentalmente stabili. Ma, se si abbandonano i due indicatori più utilizzati e si allarga lo sguardo ad una molteplicità di altri dati quali, ad esempio, la dinamica delle retribuzioni, la quota dei salari sul valore aggiunto, il giudizio delle famiglie sulla propria situazione economica, sulle possibilità di risparmio, ecc. (cfr. "Rapporto ISAE" del novembre 2008, ad esempio), l'impoverimento relativo e l'aumento della disuguaglianza sono evidenti. Questo significa che i due indicatori, per ragioni diverse (robustezza o meno della fonte da cui vengono tratti e/o l'essere indicatori sintetici), non sono in grado di mandare messaggi a coloro che dovrebbero disegnare le politiche e consentire loro una verifica dell'efficacia delle politiche stesse, se e quando predisposte.

Numeri che salgono e scendono

Tutte le analisi, nazionali ed internazionali, realizzate in questi ultimi decenni, sono concordi su un aspetto che riguarda la *maggior probabilità* che hanno alcune tipologie familiari di cadere in situazioni di povertà: le famiglie numerose, le famiglie con più figli minori, le famiglie composte da anziani soli, le famiglie monoparentali, le famiglie con capofamiglia disoccupato o occupato a basso salario e, poi, naturalmente tutti coloro esclusi per definizione dalle indagini ufficiali (i senza fissa dimora, gli ex detenuti, gli immigrati irregolari, ecc., in altri termini i *poverissimi*).

Per quanto riguarda i poverissimi occorre solo rilevare come, essendo, secondo l'Istat, gruppi difficili da censire, possono rimanere invisibili alle politiche. Ma, in realtà, non solo non si hanno dati sui poverissimi, ma neanche sulle tipologie familiari precedentemente elencate. O meglio alcuni dati ci vengono annualmente somministrati dal nostro istituto nazionale di statistica ma questi sono del tutto inaffidabili. Per dare un'idea dello stato delle nostre statistiche proponiamo una riflessione che fa riferimento alla dinamica del tasso di povertà delle famiglie *con tre o più figli minori*, una delle *ventuno* tipologie familiari di cui l'Istat ci fornisce i dati per un decennio (1997-2007). Il riferimento alle famiglie con figli minori è d'obbligo perché una qualsiasi strategia di contrasto alla povertà dovrebbe partire da tale tipologia poiché i minori che non sono messi nelle condizioni di sviluppare il proprio capitale umano hanno molte probabilità di divenire poveri una volta divenuti adulti.

Nell'ambito del decennio sopra considerato, il tasso di povertà delle famiglie *con tre o più figli minori*, a livello di valore medio *Italia*, oscilla intorno ad un 26% (cioè il 26% del totale delle famiglie con tre o più figli minori è povero), un tasso più che doppio rispetto a quello stimato per l'insieme delle famiglie, pari ad un 11-12%.

Proviamo, ora, a seguire questo tasso medio a livello di macroaree per capire non solo l'intensità del fenomeno in ogni singola macroarea, ma anche come si è evoluto nel decennio. Iniziamo dal *Nord* del paese; in questo caso l'Istat ci fornisce solo alcuni dati e ad anni alterni perché quando i dati non sono significativi «a causa della scarsa numerosità» non vengono pubblicati; ma quei pochi dati pubblicati potrebbero essere interpretati solo dall'Istat poiché è arduo capire come, ad esempio, il tasso possa passare da un 16,7%, con riferimento all'anno 2002, ad un 11,0% l'anno successivo o anche come possa raddoppiare tra il 2007 e il 2006, passando dall'8,2% al 16,4%. In altri termini, quale sia il tasso di povertà di tale tipologia familiare, al Nord, e come sia evoluto nel tempo rimane un mistero.

Per quanto riguarda il *Centro* Italia, il compito è molto più semplice perché l'Istat non inserisce *alcun dato*, per l'intero periodo, sostenendo che i dati stessi non sono significativi a causa della scarsa numerosità del campione. Per quanto riguarda, invece, il *Sud* ove, evidentemente, il campione è un po' più numeroso concentrando, il Mezzogiorno, oltre il 65% del totale delle famiglie povere, i relativi tassi sono invece tutti presenti. Ma al di là della disponibilità dei dati, tutti i tassi sembrano poco significativi poiché importanti cadute si annullano con altrettante risalite senza essere in grado di evidenziare un trend evolutivo. Nell'anno 2000, ad esempio, il tasso risulta pari al 33,7% rispetto al 37,2% dell'anno precedente, ma solo un anno dopo torna a salire (37,0%) annullando qualsiasi ipotesi di miglioramento, ma basta attendere l'anno successivo (2002) per essere più speranzosi perché il tasso torna a scendere (32,9%). Ma la speranza si brucia velocemente perché solo due anni dopo (2004) il tasso balza al 41%, e dopo altri due anni (2006) al 48,9% (più 16 punti percentuali in quattro anni); ma non bisogna disperare perché nell'arco di un anno il tasso torna a scendere per collocarsi al 36,7%: miracolo delle politiche o miracolo delle statistiche ufficiali?!

Un errore di prospettiva?

Questa tipologia di analisi potrebbe continuare, con risultati del tutto simili, per la generalità di tipologie familiari considerate dall'Istat (ben 21 come si è detto) nonché per i dati relativi alle singole *regioni*; la presenza di così tanti andamenti erratici non può che derivare da una base informativa strutturata per rilevare le spese per consumi delle famiglie, ma non gli stati di povertà e dall'illusione di poter, nonostante tutto, entrare nel merito delle diverse tipologie familiari e coglierne l'evoluzione.

Due ricercatrici intervengono sulle critiche mosse alle stime ufficiali nell'articolo firmato da Carmela D'Apice

I dati sono attendibili

di Freguja – Pannuzi, *Le Autrici lavorano per l'Istituto Nazionale di Statistica - servizio "Condizioni economiche delle famiglie". Cristina Freguja è dirigente di ricerca, Nicoletta Pannuzi è primo ricercatore. Le opinioni espresse in questo lavoro non coinvolgono in alcun modo l'Istituto di appartenenza)*

Il termine povertà, che in prima approssimazione sembra avere un significato chiaro e univoco, sta a indicare un'ampia serie di situazioni anche molto diverse tra loro, solo parzialmente o affatto sovrapposte. Si può definire povero un individuo che non riesce a soddisfare i bisogni primari dell'esistenza, ma anche chi ha un tenore di vita inferiore a quello di cui mediamente godono le persone che vivono nello stesso contesto, o ancora chi, più semplicemente, si percepisce povero perché insoddisfatto del proprio stile di vita. A seconda dei bisogni di volta in volta considerati, il

confine che circoscrive l'universo dei poveri si sposta, individuando anche forme di povertà che, seppur meno gravi, non sono meno degne di attenzione.

Nel corso del tempo, la varietà delle definizioni si è tradotta in una gamma altrettanto ampia di approcci analitici, differenziati in base alle metodologie di stima e agli indicatori utilizzati. In generale, si può distinguere tra misure di povertà assolute o relative, oggettive o soggettive, unidimensionali o multidimensionali, trasversali (*cross-section*) o longitudinali. Le diverse misure danno conto e permettono di descrivere il fenomeno da angolazioni differenti.

Stime diverse per oggetti differenti

In Italia, a partire dagli anni Ottanta, è stata messa a punto una misura che permette all'Istat di fornire annualmente una stima dell'incidenza di povertà che si spinge fino al dettaglio regionale. Le famiglie in condizione di povertà vengono individuate tra quelle con un livello di spesa per consumi inferiore o pari a quello medio della popolazione [1]. Si tratta di una misura relativa in quanto la condizione di privazione di alcuni soggetti è individuata sulla base dello standard di vita mediamente diffuso nel contesto di riferimento.

Grazie all'indagine "Reddito e condizioni di vita" – avviata nel 2004 sulla base di un Regolamento del Parlamento europeo (EU-SILC; *European Statistics on Income and Living Conditions*) – l'Istat diffonde anche stime di povertà relativa basate sul livello del reddito [2], disponibili e armonizzate per tutti i paesi dell'Unione Europea.

La differenza tra le due stime, determinata sia dalla diversa metodologia utilizzata, sia dalla diversa variabile di riferimento, produce un'incidenza di povertà più elevata se valutata in termini di reddito disponibile piuttosto che di spesa per consumi. La distribuzione del reddito è, infatti, più disomogenea e concentrata rispetto a quella della spesa per consumi, anche per effetto delle scelte di risparmio e/o indebitamento da parte delle famiglie. Inoltre, la diversa propensione al consumo che caratterizza le varie fasi del ciclo di vita familiare modifica le distanze tra i diversi sottogruppi di popolazione. La recente formazione di una coppia, ad esempio, si associa spesso a situazioni di indebitamento che determinano una stima della diffusione della povertà meno elevata se basata sulla spesa per consumi rispetto a quella che si ottiene a partire dai livelli di reddito. Un'evidenza opposta si osserva per le famiglie di anziani; in questo caso, uno stile di vita più morigerato determina una stima più elevata a partire dalla spesa per consumi.

L'Istat pubblica [3] anche una stima della povertà assoluta basata sul valore monetario di un paniere di beni e servizi considerati essenziali. L'aggettivo "assoluto", in questo caso, si riferisce al fatto che la condizione di povertà è identificata dall'incapacità di acquisire determinati beni e servizi, indipendentemente dallo standard di vita medio della popolazione di riferimento. Essendo basata sul valore monetario di un paniere essenziale – e quindi su una soglia più bassa rispetto a quella definita per la povertà relativa – la misura di povertà assoluta fornisce stime di incidenza meno elevate. Inoltre, poiché la componente alimentare del paniere rappresenta la quota più rilevante e guida la determinazione della quota residuale, l'effetto delle economie di scala risulta complessivamente meno marcato rispetto a quanto previsto nel contesto della povertà relativa. Infine, la nuova misura di povertà assoluta recentemente pubblicata dall'Istat si differenzia ulteriormente dalla povertà relativa perché tiene conto del diverso costo dei beni e servizi del paniere in ambito territoriale, differenziando il valore della soglia per ripartizione geografica e ampiezza del comune di residenza.

Quanto conta la percezione

La citata indagine EU-SILC, condividendo le impostazioni più avanzate per la valutazione delle condizioni di vita e dei processi di esclusione sociale, raccoglie informazioni anche su dimensioni non strettamente monetarie del benessere. In particolare, sono disponibili indicatori che individuano condizioni di deprivazione materiale (ad esempio: non avere risorse economiche sufficienti per acquistare il cibo o per pagare le bollette) e indicatori di percezione della condizione di povertà (con quanta difficoltà si arriva alla fine del mese o la percezione dell'onere delle spese necessarie al soddisfacimento di alcuni bisogni).

La povertà in termini monetari si associa strettamente alla deprivazione materiale, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, mentre il legame è meno forte se si considerano gli indicatori di percezione. In effetti, le difficoltà si percepiscono con maggiore intensità quando ci si confronta con un contesto socio-economico dal quale ci si sente esclusi, quando si è soli o quando non si ha certezza sulle proprie risorse future. Di converso, le difficoltà oggettive possono essere percepite in maniera meno acuta se queste sono condivise anche dalla maggior parte delle persone che ci circondano oppure se si hanno risorse su cui poter contare in caso di bisogno.

Il quadro è ben delineato

In un quadro di sostanziale stabilità della povertà a livello nazionale, nel corso degli anni, specifici gruppi di famiglie hanno visto peggiorare la propria condizione rispetto agli altri, accentuando nel tempo le differenze sociali. Tutti gli indicatori di povertà diffusi dall'Istat concordano nell'evidenziare una certa inerzia nella trasmissione inter-generazionale della povertà e nell'individuare le situazioni più critiche tra le famiglie residenti nel Mezzogiorno, tra quelle più ampie, in particolare con minori, tra quelle con anziani, nonostante queste ultime abbiano recentemente mostrato segnali di miglioramento. Sulla povertà sono evidenti anche gli effetti delle diverse fasi critiche del ciclo di vita familiare e individuale; in particolare, dei problemi di accesso al mercato del lavoro (condizione non più limitata ai soli giovani), delle scarse capacità reddituali, legate a bassi e incerti profili professionali, della dissoluzione familiare (separazioni e divorzi) che non permette di realizzare proficue economie di scala.

Il quadro delineato è ovviamente strutturale, frutto dell'osservazione del fenomeno nel corso degli anni, al di là delle variazioni inter-annuali che possono essere osservate per singoli sottogruppi di popolazione. Per essere correttamente interpretate, tali variazioni devono essere lette tenendo conto di due importanti elementi: il primo, strettamente statistico, riguarda il fatto che tutti gli indicatori utilizzati sono affetti da errore campionario che può rendere non statisticamente significative le variazioni osservate; il secondo riguarda, invece, l'effetto di interventi strettamente congiunturali – come, ad esempio, i provvedimenti legislativi a sostegno di particolari segmenti di popolazione – che può esaurirsi nel giro di poco tempo senza determinare cambiamenti apprezzabili nelle caratteristiche strutturali dei fenomeni.

In conclusione, il fenomeno della povertà in Italia presenta caratteristiche e fattori di rischio ben delineati sui quali le politiche messe in atto negli ultimi anni solo minimamente sono riuscite a intervenire.